

## PRESENTAZIONE

Le corrispondenze italiane di Joan Ram Escrivà, nobile di Valencia, ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, apportano un contributo importante alla conoscenza degli anni convulsi in cui si determinò la crisi irreversibile della dinastia aragonese di Napoli. Il corpo documentario raccolto da Ivan Parisi, in larga parte inedito, è costituito da 74 documenti, tra i quali si segnalano per il loro particolare interesse quelli in cifra, decrittati grazie a una paziente ricostruzione delle chiavi, che non ci erano pervenute. L'edizione è preceduta da un profilo sociale e politico esaustivo di Escrivà, fin dalle origini duecentesche della famiglia, nel quale Parisi evidenzia gli interessi economici del personaggio; le sue relazioni clientelari; il rapporto con la città d'origine, la Corona castigliano-aragonese, il cardinale, poi pontefice, Rodrigo Borgia; i progetti e le realizzazioni effettive. La vicenda è rappresentativa delle fortune e dei rischi che il servizio alla monarchia comportava per un determinato ceto di grandi ufficiali dalle ampie ambizioni personali e familiari.

Ma ciò che più interessa in questa sede, e che giustifica l'inclusione di questi documenti nella terza serie della collana "Fonti per la storia di Napoli aragonese", è la sostanza politica delle lettere, in particolare quelle tra il 1495 e il 1497. Esse accrescono le nostre conoscenze in molti ambiti, che qui saranno brevemente presentati: le relazioni tra il ramo iberico e quello italiano dei Trastàmara, Ferdinando il Cattolico da una parte e, dall'altra, i due sovrani di Napoli (Ferrante II o Ferrandino, succeduto al padre Alfonso il 23 gennaio 1495 e morto il 7 ottobre 1496 poco dopo aver recuperato il regno al nemico francese grazie all'appoggio spagnolo e lo zio Federico, impegnato nel completamento della riconquista e nella stabilizzazione del suo potere); il ruolo diplomatico e politico di Escrivà; la qualità del sistema informativo aragonese; infine la storia del regno, colta dal punto di vista della città di Napoli, luogo di conflitto e di equilibrio tra i principali corpi politici del paese.

Le lettere, aggiunte alle altre abbondanti fonti documentarie e narrative su quegli anni, ci restituiscono i concreti contesti storici nella loro inquietante instabilità. L'imprevedibilità degli sviluppi militari e politici e l'ineludibile condizionamento della distanza spazio-temporale tra la Spagna e il regno di Napoli spinsero il Cattolico a lasciare ai suoi rappresentanti, Escrivà a Napoli, l'ambasciatore Garçilaso de la Vega a Roma e il capitano del suo esercito nel Mezzogiorno Gonzalo Fernández de Córdoba, un notevole margine di autonomia, che il sovrano non mancò tuttavia di sottoporre a intransigenti verifiche. Un ruolo importante, che questi documenti confermano, ebbe anche Giovanna d'Aragona, sorella di Ferdinando e vedova di Ferrante il Vecchio, la quale aveva una corrispondenza riservata con la Spagna ed era consultata da Escrivà e dagli altri uomini del Cattolico in Italia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Giovanna è l'autrice dei docc. 8 e 9 ed è citata nei docc. 13, 15, 25, 35, 41, 44, 48, 50, 51, 56, 58.

I tre possibili esiti del caso napoletano, da cui dipendevano gli equilibri di tutta l'Europa, erano ben presenti al sovrano iberico e ai suoi servitori fin dal principio, perché determinati da condizionamenti geopolitici e dinastici ultradecennali e perché ampiamente discussi in lettere e conversazioni riservate: continuità della dinastia aragonese di Napoli, conquista francese del regno, aggregazione dello stesso alla Spagna. La prospettiva di «prenderci il regno» («tomar el reino para nos», p. 19) fu considerata fin dal principio dal Cattolico, come era ovvio che bisognasse fare nell'incertezza dei tempi, tanto da sollevare immediatamente i sospetti di Ferrandino (doc. 14, 15).

Il sostegno alla legittimità di quest'ultimo, tuttavia, non venne meno di fronte alle sue *défaillances*: egli fu ad esempio rimproverato dal prozio per alcune decisioni militari e l'inaccorta gestione delle poche finanze disponibili («non ha tanta cura delle sue cose come dovrebbe», p. 41). Il quadro internazionale e la debolezza dei sovrani napoletani avrebbero tuttavia condotto alla fine dell'autonomia del regno italiano, prima con il trattato di Granada (11 novembre 1500) e la spartizione tra Francia e Spagna, poi con la conquista spagnola, un esito che certamente Escrivà contribuì ad evitare per qualche anno, in particolare in occasione della successione di Federico, quando il ruolo dell'ambasciatore spagnolo fu decisivo.

Come osserva Parisi, l'importanza di Escrivà in quel frangente è dimostrata, in maniera tanto manifesta da sollevare qualche sospetto sulla fedeltà dell'ambasciatore al Cattolico, dalla concessione, da parte di re Federico, di Ostuni quale feudo *in capite a rege*, con importanti prerogative giurisdizionali e fiscali (mero e misto impero, quattro lettere arbitrarie, assegnazione delle entrate fiscali, ovvero focatico e sale, doc. III dell'Appendice), seguita da altre remunerazioni. La concessione data al 6 dicembre 1496, quando Federico si trovava nel castello di Gaeta perché impegnato ad attaccare la città, controllata dai francesi: il sovrano promise anche di intercedere perché il vescovado di Ostuni fosse assegnato al figlio di Escrivà (doc. 57), ciò che però non avvenne. Nella pratica diplomatica tardoquattrocentesca doni del genere erano considerati inopportuni, per l'evidente conflitto di interessi: tuttavia, bisogna considerare che in questo caso si trattava di due corti molto legate tra loro, né mancano concessioni analoghe da parte di altri sovrani napoletani: si pensi solo ai domini dati da Ferrante ai Requesens e ai Vilamarí.

Non c'è dubbio che la posizione di Escrivà fu estremamente favorevole a Federico, forse in disaccordo con il collega de Vega, ma si trattò a nostro avviso di scegliere con determinazione una delle opzioni possibili, non di un palese tradimento del Cattolico. Che poi quella scelta fosse giustificata nelle lettere dell'ambasciatore piegando la descrizione degli eventi in un certo modo, è ben comprensibile.

Ma vediamo meglio che cosa accadde prima e dopo la morte di Ferrandino, il pomeriggio del 7 ottobre 1496. Durante la malattia del giovane sovrano l'ansia ed il disorientamento regnavano negli ambienti cortigiani e cittadini di Napoli, perché era ben chiara a tutti la precarietà del potere aragonese, minacciato

da una presenza ancora cospicua dell'esercito francese nel regno<sup>2</sup>. Una lettera di Escrivà, che è attentamente commentata da Parisi nella sua introduzione (13 ottobre, doc. 35), racconta che a Napoli si stava preparando una sollevazione generale per consegnare il regno a Ferdinando e Isabella. Per sei giorni, i primi del mese di ottobre, la situazione fu sul punto di precipitare: il passaggio alla Spagna era auspicato dalla parte popolare, filospagnola perché filoaragonese, e da una minoranza del patriziato cittadino e della grande feudalità<sup>3</sup>. Federico, come noto, era guardato con sospetto da costoro per le sue simpatie francesi. Escrivà era però convinto che, facendo di necessità virtù, Federico andasse appoggiato senza esitazione, anche perché – così si giustifica – egli avrebbe minacciato esplicitamente di rivolgersi ai francesi (una notizia che Parisi svela essere falsa)<sup>4</sup>. Soltanto un'accurata distribuzione di promesse e benefici evitò la sollevazione, ormai data per sicura, con delusione della parte popolare, che ritenne di essere stata ingannata dagli eletti napoletani<sup>5</sup>, i rappresentanti dei cinque seggi nobiliari che l'anno prima avevano accolto il re di Francia Carlo VIII. Traccia delle concessioni alla cittadinanza è senz'altro nelle capitolazioni approvate da Federico il 26 ottobre<sup>6</sup>. Un'altra lettera di Escrivà conferma che nella città di Napoli il dissidio tra filofrancesi e filospagnoli corrisponde alla spaccatura sociale e fazionaria tra la nobiltà di seggio, i gentiluomini «molto angioini» (p. 36) ed il popolo, ovvero la componente non nobiliare della città (mercanti, uomini di legge, artigiani).

Tra i responsabili della progettata sollevazione popolare in favore dei monarchi iberici c'era Giancarlo Tramontano, già eletto del Popolo e protagonista degli scontri con i francesi durante la riconquista di Ferrandino, esponente del ceto degli ufficiali regi (aveva avuto e aveva l'incarico di maestro della Zecca), il quale si diede ad organizzare svariate compagnie di fanti messe a disposizione

<sup>2</sup> Basti qui rinviare a G. GALASSO, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, Torino, UTET, 2006, pp. 124-125 e, con riferimento alla città di Napoli, G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 76-79 e M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, Napoli 1906.

<sup>3</sup> Cfr. il commento di Parisi *infra*, p. LXXVI-LXXVII, con riferimento alla lettera del Cattolico al suo ambasciatore in Fiandra, corrispondente alla versione contenuta nella lettera di Escrivà, salvo che Ferdinando parla di 8 giorni.

<sup>4</sup> Federico «disse con le sue labbra al conte [Galcerán de Requesens] che non poteva credere che il re e la regina [di Spagna] lo abbandonassero, che se lo abbandonavano sarebbe stato costretto, per non perdersi, a prendere un qualche partito, e accennò a quello del re di Francia» («de su boca dixo . . . . rey de França», p. 48). Nella lettera a Gonzalo del 7 ottobre, giorno della morte di Ferrandino, Escrivà aveva appunto detto «Mi pare sarà necessario fare di necessità virtù» (p. 46).

<sup>5</sup> Ecco il passo in traduzione: «questo popolo e alcuni gentiluomini e alcuni magnati sono stati più di sei giorni in accordo per sollevarsi a favore del re e della regina, nostri signori, e [la notizia] era di dominio pubblico nella città. Tuttavia, per doni che hanno ricevuto e per altre cause che sarebbe lungo spiegare, hanno cambiato posizione, e ora i popolari dicono che sono stati ingannati dagli eletti» («este pueblo y algunos gentiles hombres . . . por los electos» (p. 48)

<sup>6</sup> D'AGOSTINO, *La capitale ambigua*, pp. 79-82. Il 23 ottobre Federico ricevette il giuramento di fedeltà di baroni ed eletti dei seggi nobiliari e del popolo.

di Giovanna, che si voleva «governatrice» del regno, evidentemente nella qualità di luogotenente di Ferdinando e Isabella<sup>7</sup>.

I cronisti napoletani Notar Giacomo, Passero e Ferraiolo (tutti di parte popolare) ci informano sulle agitazioni del popolo, padrone della piazza dopo la restaurazione aragonese. Il 5 ottobre scoppiò un tumulto, prima dell'arrivo a Castel Capuano del sovrano in fin di vita, su una barella. Il 6 la violenza si convertì in emozione religiosa grazie a due processioni culminate nello scioglimento miracoloso del sangue di S. Gennaro<sup>8</sup>. Il 7, incredibilmente, tutto si risolse: la meraviglia traspare dalle parole di Escrivà: «c'è questo di nuovo, che i popolari e i gentiluomini sono congiunti con i baroni» in favore di Federico (p. 46): l'ambasciatore continua però a sollecitare il Gran Capitano a venire a Napoli, contro il parere di Garsilaso de la Vega, non certo per operazioni di polizia, ma perché la sua presenza rassicurerà tutti sull'appoggio spagnolo a Federico (doc. 32-34). Quando Ferrandino muore, la concordia cittadina, a prestar fede a Ferraiolo, è celebrata da una cavalcata degli eletti nobili e dell'eletto del popolo<sup>9</sup>.

Escrivà non parla di Tramontano, né d'altra parte i cronisti assegnano un ruolo particolare a Escrivà. Tuttavia, incrociando le testimonianze si intravede come l'uno e l'altro, forse senza neppure conoscersi, influenzarono lo scioglimento della tensione politica. Escrivà non parla neppure, nella lettera n. 35, della regina madre Giovanna, che come rappresentante dei sovrani iberici e punto di riferimento della corte napoletana non poté non avere un ruolo, di cui si coglie una traccia nella sola cronaca di Passero<sup>10</sup>. Mentre Ferrandino era in agonia, in quei drammatici sei giorni, la successione di Federico fu decisa nel ristretto *entourage* della corte, dove si confrontarono la regina, probabilmente in contatto con Federico che era a Gaeta, i più influenti baroni del regno e gli ambasciatori presenti a Napoli, sotto la pressione delle intemperanze popolari. Federico – lo spiega bene la lettera di Escrivà – fu così il rimedio più ovvio all'interferenza francese e la soluzione al conflitto sordo tra due parti politiche e sociali nella città.

La lettera circolare che Federico inviò a baroni e comunità del regno qualche ora dopo essere sbarcato a Napoli e aver preso possesso della Corona completa il quadro<sup>11</sup>. Una delegazione di «tucti questi illustri baroni, gintilhomini et

<sup>7</sup> La notizia è in un processo di Silvestro Tramontano contro il fisco (1516), N. FARAGLIA, *Giancarlo Tramontano conte di Nocera*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», V (1880), pp. 96-130, a p. 103. Secondo questa testimonianza sarebbe stata la stessa Giovanna a chiamare Federico. G. PASSERO, *Historie in forma di giornali [...]*, Napoli 1785, p. 110 riferisce invece che il popolo avrebbe prima individuato l'altra Giovanna, la moglie di Ferrandino, come degna della successione, per poi rivolgersi a Federico.

<sup>8</sup> PASSERO, *Historie*, pp. 106-108; NOTAR GIACOMO [Della Morte], *Cronaca di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845, pp. 209-210; FERRAILOLO, *Cronaca*, a cura di R. Coluccia, Firenze 1987, pp. 102-103.

<sup>9</sup> FERRAILOLO, *Cronaca*, p. 103.

<sup>10</sup> Vedi nota 7.

<sup>11</sup> Lettera di Federico II ai sei eletti di Capua, Castelnuovo di Napoli 7 ottobre 1496, Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua, Archivio Comunale di Capua, *ms.* 100, f. 83

popolo neapolitano» cioè delle tre principali componenti politiche che Escrivà ricorda come pericolosamente tentate dalla sollevazione filospagnola («este pueblo y algunos gentiles hombres y algunos grandes», p. 48), incontrò Federico a Castel dell'Ovo e lo invitò ad entrare nella città (il castello era considerato esterno al circuito urbano). Notar Giacomo dà i nomi dei tre rappresentanti: il duca di Melfi Troiano Caracciolo per i baroni, Giovanni Carafa, neo-conte di Policastro, per i gentiluomini e l'eletto del popolo Ludovico Folliero<sup>12</sup>. Nella sua lettera, da considerarsi una sorta di comunicato stampa, il nuovo re ricordò con grande chiarezza tutte le fonti di legittimità della sua successione, nel seguente ordine, assai significativo: il diritto («la lege divina et humana»); il testamento di Ferrandino («soa maestà [...] ordinò noi successori de soa maestà»); l'approvazione di Giovanna («con satisfacione et contentecza de la serenissima signora regina nostra matre colendissima»), quindi quella di «baroni, gintilhomini et popolo neapolitano», che implicitamente rappresentavano l'intera popolazione del regno. Al molo Beverello, Federico fu accolto in primo luogo dai baroni (la sua lettera ne elenca dieci) e dagli ambasciatori: il legato apostolico Giovanni Borgia, Escrivà, gli ambasciatori dell'impero di Venezia e di Milano. Tutti si incolonnarono nella rituale cavalcata in città, con la tradizionale visita alla cattedrale e la conclusione della cerimonia in Castelnuovo<sup>13</sup>.

Naturalmente, nonostante il ricorso alla cifra, nella corrispondenza di Escrivà non viene detto tutto, benché alcune spie ci confermino l'azzardo dell'amba-

(24): «Per ben che secundo la lege divina et humana noi legitimamente succedeamo al regno, pur per satisfacione soa maestà de tucto el regno ordinò noi successori de soa maestà de questo regno, con satisfacione et contentecza de la serenissima signora regina nostra matre colendissima, de tucti questi illustri baroni, gintilhomini et popolo neapolitano, li quali unitamente con grandissima demonstratione de amore et benevolentia ne haveano invocato re, mandando unitamente soi am(basciato)ri ad condurne in Napoli ad hore XXI dismantando in lo molo de questa cità, dove ne aspectavano lo magnifico legato apostolico, li magnifici amba(sciato)ri del serenissimo imperatore, de li serenissimi re et regina de Hispagna, de la illustrissima signoria de Venetia, de l'illustrissimo signore duca de Milano et del reverendissimo vicecancelliere et illustre principi de Salerno et Bisignano, signore Prospero Colonna, lo duca de Melfe, lo duca de Trayecto et li spectabeli comte de Potenza, comte de Matalune, comte de Montedorisi, comte de Lauria et de Milito et li altri baroni del regno cum tucti gintilhomini et cittadini neapolitani ne recipero con tanto amore et benevolentia quanto desiderare se possa, cavalcaimo per la cità da ipsi accompagnati re, et per tucto trovaymo demonstratione et signo de cordialissimo amore [...]. Da poi de essere cavalcati per tucta la cità et rendute gratie ad nostro signore Dio in la maiore ecclesia, vennemo ad dismantare in Castello Novo senza alcuna contradictione». La lettera circolare è sintetizzata dal cronista Silvestro Guarino di Aversa, *Diario*, in *Raccolta delle varie croniche, diari, et altri opuscoli [...] appartenenti alla storia del regno di Napoli*, Napoli, Perger, 1780, vol. I, pp. 211-247: 229.

<sup>12</sup> NOTAR GIACOMO, *Cronaca*, p. 210 parla di Castel dell'Ovo, la lettera di Federico lascia intendere che la delegazione lo raggiunse fuori Napoli.

<sup>13</sup> La notizia del testamento di Ferrandino in favore di Federico è data, oltre che nella lettera riportata a nota 11, da G. A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città, e regno di Napoli*, Napoli 1675, III vol., pp. 523-524. La cavalcata è descritta da FERRAILOLO, *Cronica*, p. 103, da NOTAR GIACOMO, *Cronaca*, p. 210, con la segnalazione ai primi posti di Escrivà e da PASSERO, *Historie*, pp. 110-111. Notar Giacomo descrive l'incontro a Castel dell'Ovo e, come Ferraiolo, parla dell'attracco al «molo grande», lo «molo di questa cità» nella lettera di Federico.

sciatore, che si prese la responsabilità di appoggiare subito Federico: le «causas» che egli dichiara di non poter spiegare per esteso al Gran Capitano e il messo fidato che gli inviò il giorno della morte di Ferrandino<sup>14</sup>.

Le considerazioni appena fatte evidenziano la qualità della corrispondenza di Escrivà, che è interessante anche dal punto di vista dell'integrazione – che essa dimostra – tra il mondo diplomatico italiano e quello europeo: nonostante le maggiori distanze, la differenza della lingua, le strategie informative e il linguaggio utilizzato dall'ambasciatore e dal suo signore sono gli stessi che si riscontrano nelle corrispondenze italiane di tutta la seconda metà del Quattrocento. Nelle due corti si ricorre alle tecniche e alle forme tradizionali della comunicazione epistolare: oltre alla cifra e alle formule del linguaggio cancelleresco, si segnala l'uso di lettere autografe, le quali enfatizzano la sincerità e autenticità del messaggio riportato nella «lettera di segretario», come si diceva<sup>15</sup>.

Appena succeduto al padre (23 gennaio 1495), Ferrandino scrisse al Cattolico di sua mano chiedendogli aiuto e proponendogli una nuova alleanza matrimoniale. La risposta, anch'essa autografa, fu messa in cifra per sicurezza, ed Escrivà fu delegato a trasmetterne il contenuto al nuovo re. Anche la lettera del Cattolico ad Escrivà era del resto in cifra. Il lettore potrebbe sorprendersi di tanta attenzione alla segretezza di un messaggio all'apparenza ordinario: il Cattolico rinvia alle lettere scritte ai suoi ambasciatori e prega Ferrandino di considerare la lettera a Escrivà come se fosse indirizzata a lui («com si fuesse a vos dirigido», p. 15). È l'ennesima manifestazione, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'importanza della forma nella comunicazione politica, giacché l'atto in sé della scrittura autografa aveva un concreto effetto politico che andava nascosto agli avversari<sup>16</sup>. Escrivà avrebbe dovuto comunicare a voce la sostanza corrispondente a quell'atto comunicativo: l'ordine alla flotta di soccorrere Ferrandino e la garanzia di inviare tutto il necessario («todo lo que màs ffuere menester», p. 15).

Dopo la riconquista aragonese di Napoli, Ferdinando scrisse di sua mano una lettera calorosa (12 settembre 1495, pervenutaci in copia perché evidentemente partecipata all'ambasciatore, doc. 18). Il consueto corredo formulistico (il Cattolico professa amore paterno e dichiara di considerare le cose di Ferrandino come sue proprie<sup>17</sup>) accompagna consigli assai precisi, manifestazione di una

<sup>14</sup> Per il messo cfr. il doc. 32, p. 46, per le «causas»: p. 48 (e traduzione *supra*, nota 5).

<sup>15</sup> F. MONTUORI, F. SENATORE, *Ritratto di Ferrante d'Aragona. Lettere autografe (1455-1467)* (in corso di stampa).

<sup>16</sup> Notizie di lettere autografe di Alfonso re di Napoli a Ferdinando nel doc. 11, di quest'ultimo alla sorella Giovanna nel doc. 13.

<sup>17</sup> «Prendete ciò che dico come [detto] con amore di vero padre e fratello che desidera tanto l'onore e la prosperità della vostra serenità al pari di quella del principe mio figlio. E in questo la regina ed io avremo da fare per le cose vostre, certamente, non meno che per le nostre proprie» («Esto que digo ... nuestro propio»). Le due formule (*io come padre, mie=vostre*) sono ampiamente presenti nella corrispondenza degli aragonesi di Napoli e di Spagna: MONTUORI-SENATORE, *Ritratto di Ferrante*, § 2.1.2.

scienza politica empirica che si esprimeva e si rafforzava negli scambi epistolari tra sovrani: Ferrandino deve trattare bene chi è stato perdonato, mantenendo le promesse fatte; remunerare abbondantemente chi è stato fedele, senza farsi scrupoli perché ci si trova in una situazione del tutto nuova («azet cuenta que agora entráys en mundo nuevo», p. 26); mostrarsi grato nei confronti di tutti gli alleati. La lettera giunse a Napoli a fine gennaio 1496, tre mesi dopo! Il suo effetto è clamoroso: Ferrandino la mostra a tutti e ne sono tratte copie che sono spedite in giro per mezza Italia. Ne consegue un incremento della reputazione («reputación») del sovrano napoletano presso i magnati del regno, che si suppone apprezzeranno i consigli santi del Cattolico (doc. 22).

La «reputación» è anch'essa un elemento strutturale del sistema politico europeo: le cose d'Italia – ritiene re Federico – si decidono per fama e opinione («las cosas de Italia [como] es[tán] hi [como] se governan por fama hi por opinión», p. 51), cui corrispondono gli opposti negativi «mala fama» e «desfavor». L'affermazione riecheggia una massima che avrebbe avuto una certa fortuna nei secoli successivi («opinione regitur mundus») e che fu usata anche in una lettera autografa del nonno Alfonso al fratello Giovanni: «oy el mundo se reje en la maior parte por openión» (1446)<sup>18</sup>. Tale dichiarazione di Federico introduce un lungo discorso riservato con l'ambasciatore Escrivà, nel quale il sovrano mostra di saper considerare tutti gli elementi del quadro politico e gli eventuali cambiamenti conseguenti, ad esempio, alla morte del papa. Gli eventi, secondo Federico, vanno anticipati con equilibrate iniziative diplomatiche e militari. Non manca un poco credibile impegno ad appoggiare il Cattolico in qualsiasi impresa egli voglia, magari alla conquista dell'Africa. L'intero discorso potrebbe essere paragonato a quello che fece il padre Ferrante all'ambasciatore milanese il 4 luglio 1458, in un momento ugualmente delicato. Anche quel discorso fu riferito in cifra<sup>19</sup>. Considerazione realistica della situazione, profferte di devozione e di remunerazione futura: un comune sapere politico e linguistico unisce questi sovrani. Strumenti e linguaggi non sono cambiati, quello che ora è diverso è lo squilibrio evidente delle forze in campo, sia dal punto di vista militare che dal punto di vista informativo, cui consegue la progressiva perifericità delle corti italiane rispetto alle principali forze statuali europee.

Ne è dimostrazione un particolare significativo. Il Cattolico ottenne congrui pegni per il suo impegno in favore di Napoli: Reggio, Tropea, Crotone, Amantea,

<sup>18</sup> Alfonso il Magnanimo al fratello Giovanni, re di Navarra, 19 maggio 1446, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería Real, Registros*, 2940, ff. 9r-v. Cfr. G. CAPPELLI, *Introduzione a Giovanni Pontano, De principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma 2003, p. XXIII e F. STORTI, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. SOMAINI, B. VETERE, Galatina 2009, pp. 79-105: p. 85 (nei due lavori non è però citata la fonte).

<sup>19</sup> A. da Trezzo a F. Sforza, Giugliano 5 luglio 1458, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II: 4 luglio 1458-31 dicembre 1459, a cura di F. Senatore, Salerno 2004, pp. 10-15, commentato in MONTUORI, SENATORE, *Ritratto di Ferrante d'Aragona* (in corso di stampa).

Scilla, oltre all'assegnazione diretta di entrate per sostenere l'esercito di Gonzalo di Córdoba (accordo del 12 giugno 1496)<sup>20</sup>. Meno di quarant'anni prima Ferrante I aveva resistito a richieste analoghe del padre del Cattolico, Giovanni II, cui pure qualche cortigiano aveva proposto di impadronirsi del regno di Napoli attaccato da Giovanni d'Angiò. Nell'aprile 1460 il Consiglio regio di Giovanni ventilò la possibilità di chiedere Gaeta e Ischia come pegno in cambio del soccorso della flotta aragonese<sup>21</sup>. Alla fine dello stesso anno, nel periodo peggiore per Ferrante, si prospettò la possibilità di un prestito di 100.000 ducati garantiti dal possesso di Gaeta, Ischia e Tropea<sup>22</sup>. Nel 1462, una missione diplomatica inviata dall'Aragona a Ferrante ed ai suoi due alleati, papa Pio II e Francesco Sforza duca di Milano, chiedeva ancora Ischia e Tropea a garanzia dei soccorsi navali dalla Spagna, oltre a qualche altro centro costiero (Gaeta, Castellammare di Stabia?) da mettersi sotto l'autorità del viceré aragonese di Sicilia<sup>23</sup>.

La ricorsività delle situazioni è causata dalla continuità degli interessi in gioco, politici ed economici, nello scacchiere mediterraneo. Quelle piazzeforti marittime contavano molto per i mercanti catalani, valenciani, maiorchini, ed avevano ovviamente una funzione strategica per i collegamenti navali.

Sul piano interno, del regno di Napoli, se pure certe dinamiche territoriali e militari sono le medesime dei decenni precedenti, conformemente alla geografia del regno, al suo sistema urbano, alle sue fortificazioni, appaiono evidenti alcune novità, prima fra tutte il peso enorme della città di Napoli (un dato ben noto alla storiografia), principale "chiave" del regno rispetto ai tempi della conquista alfoncina cinquant'anni prima: la città, la cui popolazione era probabilmente raddoppiata rispetto ad allora, arrivando quasi a 100.000 abitanti, è ormai essenziale per il controllo del regno. I problemi del suo approvvigionamento condizionano pesantemente l'esito dei conflitti tra Francia e Spagna: «la conservazione di questo stato – scrive Escrivà - consiste più nel mantenere approvvigionata questa città che in nessuna [altra] cosa» (p. 29), «la sicurezza di questo stato risiede nella conservazione di questa città, e la città non si può tenere

<sup>20</sup> La notizia è data da Zurita, cfr. *infra*, p. 40, nota 1. Fin dal marzo 1495 si era parlato di «seguredades» in cambio dell'intervento spagnolo (doc. 12).

<sup>21</sup> Lettera di Antoni [Nogueras] al cardinale di Teano, Barcellona 16 aprile 1460, Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 652, c. 79/116 (copia). Nel consiglio del giorno 15 era stato suggerito al re d'Aragona di impadronirsi di Napoli, «maxime cum rex ille Ferdinandus non sit habitus in reputatione apud illos regnicoles et a pluribus esitetur an fuerit filius regis Alfonsi» (si trattava di un argomento utilizzato dall'opposizione filoangioina e ricordato anche da Pontano nel *De bello Neapolitano*).

<sup>22</sup> F. Sforza a A. da Trezzo e F. Cusani, 20 novembre 1460, Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, 205, cc. 129-131 (il governatore d'Aragona viene identificato come il responsabile della proposta, circolante alla corte di Giovanni II, che Ferrante cedesse le tre città in cambio di un sussidio finanziario); Id. a O. del Carretto, 12 novembre 1460 (100.000 ducati in cambio di Gaeta e Ischia), *ivi*, 49, cc. 152-155, or. a 156-159.

<sup>23</sup> Istruzioni di Giovanni II a Orlando de Leo, Tudela 19 febbraio 1462, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería real, Registros*, 3410, ff. 189r-195r.

se non vengono provviste dalla Sicilia» (p. 35)<sup>24</sup>. Si tratta di osservazioni preziose, che colgono un carattere che da allora in poi condizionò la storia della «città e regno di Napoli», come si cominciò a dire a significare l'intima connessione tra la metropoli e il territorio di cui essa si faceva rappresentante politica.

Alla corte del Cattolico, dopo tanti decenni di relazioni politiche e di scambi di uomini e di informazioni, si era ben informati della situazione sul campo, cioè nel regno. Escrivà – torniamo alle considerazioni sul sistema informativo – accedeva a notizie riservate, che trasmetteva in cifra, accompagnandole con commenti assai franchi sulla debolezza dei sovrani napoletani (si veda ad esempio il doc. 20). Si segnala, per quanto riguarda le informazioni che l'ambasciatore raccoglie nel regno di Napoli, la relazione che gli fa, a Messina, un gentiluomo napoletano sull'entrata a Napoli di Ferrandino (doc. 16). Benché Escrivà dia l'impressione di aver ascoltato un racconto orale («un gentilombre, que de allà es venido con la nueva, lo conta d'esta manera», p. 21) in realtà egli trascrive una descrizione della sollevazione del popolo, degli scontri nella città contro i francesi asserragliati in Castelnuovo al comando di Monpensier, dell'entrata trionfale di Ferrandino, accolto a piazza Mercato su una cavalcatura di fortuna. Alcuni italianismi tradiscono la fonte, che è con tutta evidenza di parte popolare e filoaragonese, tanto da corrispondere nella sostanza, pur con interessanti divergenze, al racconto di Ferraiolo<sup>25</sup>.

Le corrispondenze di Escrivà aggiungono dunque – lo abbiamo visto – un altro prezioso tassello al quadro delle testimonianze su un periodo cruciale della storia italiana ed europea, sul quale non si contano le riflessioni di grandi storici contemporanei (uno per tutti: Guicciardini) e degli studiosi moderni. Certo, la particolare natura della corrispondenza diplomatica, che amplifica la quantità di considerazioni, opinioni, velleità espresse dagli scriventi o da essi riferite riprendendole da informatori di prima, seconda e terza mano consiglia la massima prudenza nel loro utilizzo: soltanto un confronto serrato tra tutte le notizie pervenuteci consente di valutare le reali posizioni politiche dei protagonisti, non sempre seguite da realizzazioni in termini di decisioni e di azioni.

Parisi non cade nell'errore di sopravvalutare i documenti che pubblica, da lui comparati con le altre fonti. È questo un altro motivo per ringraziarlo dell'accurata edizione che ci offre.

FRANCESCO SENATORE

<sup>24</sup> Una recente riconsiderazione dei dati demografici del regno di Napoli è in E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012 (cfr. tabella A6, p. 446). Per le "chiavi" del regno si veda F. SENATORE-F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone ed., 2002, pp. 42-51.

<sup>25</sup> FERRAIOLO, *Cronaca*, pp. 54-56.